

Eliza Macadan, Zamalek. Solo andata, Terra d'ulivi Edizioni, 2018 – Nota di lettura di Luca R. Martini

## Descrizione

Zamalek nuova copertina  
del nulla

Zamalek nuova copertina

**Zamalek – un attimo prima**

**Zamalek. Solo andata, Terra d'ulivi Edizioni, 2018**

**di Luca R. Martini**

Eliza Macadan, scrittrice e poetessa residente a Bucarest, ha un passato italiano (abbastanza lontano, ormai) che le ha permesso: a) di frequentare la nostra lingua e b) di dare espressione non gratuita a un suo vissuto che solo in italiano può essere detto – tutto questo sempre forse e forse secondo lei; Eliza Macadan scrive infatti poesie diverse in romeno e in francese, e non le compone contemporaneamente; sembra che scriva alternando blocchi temporali come si trattasse di piccole ere geologiche o di imprevedibili maree dell'anima.

Una civetteria della Macadan italiana è quella di giocare ad handicap e di non usare, nella nostra lingua, tempi verbali e strutture del periodo particolarmente complesse.

Eliza Macadan reagisce infatti al tempo imprigionandolo, decapitandolo a volte, irridendolo e facendosi irridere e ferire, mescolando in un presente continuo e continuamente messo sulla graticola del dubbio ("io conosco solo l'indicativo/ presente", da Zamalek) ricordi, appropriazioni del momento, proiezioni future... La Macadan fa questo usando molto spesso l'indicativo presente appunto e riducendo i suoi versi a un'infinità di schegge – corrispondenti a stadi della sua vita che si giustappongono anche vertiginosamente – con il desiderio di fornirci (forse) una lezione di sapienza ancestrale mentre si esprime a mani per così dire nude, con una sintassi e una sintesi nuda delle cose (forse) essenziali della vita.

*Zamalek. Solo andata* (Terra D'ulivi, 2018), per esempio, la più recente raccolta, è articolata in venti testi di varia lunghezza. Nonostante esibisca una coerenza tematica interna più solida o semplicemente evidente rispetto alle altre raccolte – è infatti "un poema come d'amore" – raccoglie la poesia italiana di Eliza Macadan nella sua modalità più riuscita.

Il tempo dell'amore che qui coinvolge e mescola da subito tempi e spazi fantastici lontanissimi tra loro – l'Egitto antico e i sogni di Biancaneve, i transiti di Marte e un teatrale cyberspazio di gesti virtuali – si presenta come un'assenza ("ora è l'ora/ non c'è più tempo/ neanche per me/ non c'è più un luogo/ per rimanere"); è un'assenza irrimediabile di cui il presente con le sue accensioni è la gabbia – qualcosa che somiglia a una tombale Piramide – e l'unica speranza di sfiorare l'altro da noi.

Che il tempo in ogni modo non porti che guai e in fondo sia meglio dimenticarlo o metterlo sotto chiave è chiaro poiché 'appena conosciuti ci si lascia'.

Tuttavia come nelle opere più mature di Eliza Macadan c'è una traccia più pacata, discorsiva, quasi piana e quasi esplicativa che corrisponde al testo numero XIX e che richiama nella forma e nel tono una delle poesie più famose della Macadan, la Lettera da Bucarest (in *Passi passati*, Joker, 2016). Là c'era un sentimento della politica, qui una dichiarazione politica dei sentimenti, un atto e un appuntamento mancato che rivelano una proposta di asceti, oppure un crepuscolo sottinteso che può abbagliare la vita ma non la poesia di un bagliore di felicità quotidiana – felicità che è invece piena, nei

versi, nella rinuncia, se non nella plateale sconfitta.

Nonostante o proprio per questo, in *Zamalek* Eliza Macadan è al massimo della sua felicità compositiva e della sensualità capricciosa del suo scrivere versi, facendo affiorare nel magma delle citazioni e dei richiami colti anche un paio di riuscitissimi freeze frame: quando il poeta non dice io e guarda gli amanti con un'oggettività (per esempio nel segmento V) che è l'ultimo tentativo di salvare una possibilità di essere se stessi e contemporaneamente di essere tout court e di essere messi in scena.

**Data di creazione**

Novembre 4, 2018

**Autore**

root\_c5hq7joi